

La ricerca della felicità e la via del cristianesimo

ROBERTO RIGHETTO

La felicità è indubbiamente tornata di moda: se andate in libreria vedrete proliferare, spesso nella sezione religione, se ancora ne esiste una, volumi di ogni tipo che vi invitano a seguire un percorso più o meno illuminato per raggiungere i vostri traguardi. Che si tratti di benessere fisico o spirituale o di successo personale, è tutto un pullulare di romanzi e saggi che vi suggeriscono come star bene. Molto spesso, è quasi inutile dirlo, si tratta di pura paccottiglia, scritta da imbonitori, guru e psicologi d'accatto che hanno in mente solo il loro benessere. Purtroppo alcuni sono pubblicati persino dall'editoria cattolica. Detto questo, se il mercato del libro va in questa direzione, senza dubbio è perché coglie un bisogno. Quello di vincere la solitudine. Aveva fatto scalpore circa due anni fa la scelta del governo del Regno Unito, allora guidato da Theresa May, di istituire un ministero per la Solitudine. La premier partiva da un dato di fatto allarmante, vale a dire la crescita esponenziale di persone che non hanno nessuno con cui parlare e condividere le proprie esperienze di vita; dato attestato da una ricerca della Croce Rossa britannica secondo cui quasi 10 milioni di inglesi su 65 hanno dichiarato di sentirsi soli.

Che la frenetica società occidentale non riesca a soddisfare la ricerca di felicità lo si capisce anche dall'aumento considerevole di casi di depressione. Ma come ritrovare la gioia perduta? È davvero possibile riempire di momenti di letizia la nostra vita così piena di affanni? All'argomento è dedicato un saggio del gesuita Giovanni Cucci, *L'arte*

di vivere. Educare alla felicità, pubblicato dall'editrice Ancora e da Civiltà cattolica (pagine 224, euro 18), in cui lo studioso, che insegna Filosofia alla Gregoriana ed è membro del collegio degli scrittori della rivista, compie un excursus riguardante la storia del pensiero sulla felicità. Nella prima parte del volume egli analizza l'attuale impasse della civiltà occidentale, che senza alcun dubbio registra «guadagni enormi rispetto a chi è venuto prima di noi sotto molti aspetti: longevità, aspettative di vita, possibilità alimentari, cure mediche, accesso all'istruzione, libertà di spostamenti, diffusione capillare dei diritti, cura dell'ambiente, tutela della privacy. Nonostante ciò, la percentuale di infelicità percepita è notevolmente aumentata: siamo una generazione che si sta ammalando di solitudine». Ben cosciente che la felicità non può essere ridotta a una tecnica che si può imparare leggendo un manuale *help/selfo* o a un prontuario di ricette buone per ogni occasione, padre Cucci ripercorre poi i tentativi di filosofi e scrittori che nel corso dei secoli si sono cimentati sulla questione. E rileva due concezioni dominanti: quella propria dell'antichità e del cristianesimo, che unisce la felicità alla promozione piena delle doti di ciascuno, spirituali e intellettuali in primo luogo; obiettivo raggiungibile grazie alla coltivazione della sapienza, che rende gli uomini liberi dalle avversità del destino, e dalla presenza di una dimensione divina. La visione moderna invece fa dipendere la realizzazione dei propri scopi di felicità dai beni materiali ed è legata alla fortuna e alla casualità. Di qui ad esempio l'influsso che hanno la magia, gli oroscopi e i tarocchi sulle scelte della vita quotidiana. Parlando di antichità, Cucci ha in mente soprattutto le riflessioni di Socra-

te, Platone e Aristotele, o degli stoici come Seneca, che identificano la felicità non in termini di una vita lunga e colma di ricchezze e potere, ma come «la realizzazione di un valore supremo che pone l'uomo in una dimensione superiore». Senza ignorare affatto il carattere tragico della vita, i filosofi greci e romani guardavano alla possibilità di beatitudine riservata all'uomo, nella consapevolezza della presenza di un frammento del divino in ciascuno. Il che sarà valorizzato dai Padri della Chiesa come sant'Agostino, che parla espressamente dell'esperienza di pienezza vissuta dall'"uomo interiore". In questo senso la conoscenza, intesa come ricerca e contemplazione della verità, è un anticipo di beatitudine. Così come l'amicizia, percepita come condivisione con altri del bene più bello. Alla beatitudine fa riferimento anche un altro volume appena uscito, *Una gioia provata. Il cammino delle beatitudini*, di Emanuele Borsotti (edizioni Qiqajon, pagine 326, euro 25). L'autore è monaco della comunità di Bose e riserva gran parte del suo studio proprio alle Beatitudini del Vangelo, espresse nel famoso Discorso della Montagna raccontato da Matteo e Luca, non senza aver rimarcato già nella prima pagina come sia la parola "beato" ad inaugurare il libro dei Salmi. Dopo aver reinterpretato il significato delle otto sentenze folgoranti del Vangelo di Matteo, Borsotti commenta: «Gesù rilancia instancabilmente l'esercizio della speranza, riannodando i fili delle promesse di Dio e delle visioni di futuro cantate dai profeti della prima alleanza, che non hanno mai cessato di scrutare l'orizzonte per intravedervi le prime luci di un'alba nuova, quella di un'umanità pacificata». L'annuncio delle Beatitudini, la Magna Charta del cristianesimo come è stato definito, è un messaggio di consolazione, rivolto ai poveri e ai sofferenti, ma anche un'esortazione a tutti i credenti a vivere secondo uno stile di vita completamente rinnovato. Come ha sottolineato il poeta e filosofo ebreo Edmond Jabés, le Beatitudini annunciano che «Dio è sovversivo». Assieme al canto del Magnificat, esse rappresentano veramente il capovolgimento di una concezione della storia secondo va-

lori esclusivamente umani.

Ma il libro del monaco di Bose, oltre che per la sua indagine minuziosa sulla gioia nell'Antico e nel Nuovo Testamento, si segnala anche per la ricchezza di riferimenti letterari, da Emily Dickinson a Pascal Bruckner, da T.S. Eliot a Mario Luzi, da Fernando Pessoa a Christian Bobin. Quest'ultimo in particolare colpisce per la sua essenzialità: «Non ci sono immagini della felicità. La felicità è l'assenza, è essere finalmente assenti a se stessi, restituiti a tutte le cose all'intorno. Non ci sono immagini dell'assenza... Era questo essere felici, era quando io non c'ero, quando la mia vita non era più nella mia vita, quando la mia vita si perdeva interamente nella vita, da nessuna parte, la felicità era da nessuna parte». Anche mol-

ti filosofi contemporanei non credenti, da Natoli a Badiou e Augé, si sono occupati ampiamente di felicità. «*Carpe aeternitatem!*» è il grido di Comte-Sponville, spontaneo e quasi inconsolabile. Notevole pure il capitolo che Borsotti dedica al pianto e a tutto l'impianto teologico-filosofico che vi si riferisce, con la nota domanda di Roland Barthes: «Chi scriverà una storia delle lacrime?».

L'atto di leggere, di ascoltare l'altro, di condividere l'amicizia, ad esempio nella convivialità del mangiare insieme, sono alcuni dei gesti indicati come esempi di anticipo di beatitudine. E non è un caso che Borsotti alla fine del libro citi *Il pranzo di Babette*, mirabile racconto di Karen Blixen da cui è stato tratto un altrettanto bellissimo film (celebrato da papa Francesco nella *Amoris laetitia*), sul quale si sofferma con parole eloquenti: «La felicità della tavola è anche la gioia della comunione ritrovata, delle ferite curate, di una fraternità riscoperta, dei legami rinsaldati, del riaprirsi della via del dialogo dopo le lunghe notti di un mutismo ostile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra i tanti, troppi titoli che si affollano nelle librerie e che promettono “beatitudine” senza troppo sforzo, spiccano invece i profondi saggi di Giovanni Cucci e di Emanuele Borsotti che tracciano la strada verso un’agostiniana “pienezza interiore”

